

Le leggi di natura sono immutabili ed eterne, perché mai si potranno rendere legittime l'ingiustizia, l'ingratitude, l'arroganza, l'orgoglio, la parzialità e simili. Infatti non potrà mai essere che la guerra conservi la vita e la pace la distrugga

Thomas Hobbes
«Leviatano»

RICCHEZZA È AVERE QUALCUNO DA SEGUIRE

Manuela Trinci

Più volte Bruno Bettelheim, nella sua attenta disamina psicoanalitica delle fiabe popolari, sottolineava come ogni fiaba fosse uno specchio magico che rifletteva alcuni aspetti del nostro mondo interiore, e come, nel farsi del racconto, si disvelasse la crescita con i suoi tanti passaggi verso la maturità. In tal modo, intrattenendo giocosamente il bambino, la fiaba (quella dei re e delle regine, degli orchi e delle streghe e delle fate buone) riesce a rendere attraente l'esperienza del «diventare grande».

Si allinea alla tradizione, l'incantevole storia di Silvana De Mari, *La Bestia e la Bella*, arricchita dalle sognanti illustrazioni in bianco e nero di Gianni De Conno. La Bestia qui non è un mostro, ma un cagnolino bastardo preso a calci e a sassate, col sedere nella neve, affamato e derelitto. In realtà, un tempo, sino al 12 novembre del 1623, era stato un principe crudele; un maleficio lo aveva poi costretto a vivere come tutta quella popolazione malnata, che campava, braccata, al bordo del

suo reame, nella sporcizia e nel gelo. E la Bella è qui soprattutto una mamma con un bambino al collo che va incontro nella neve al misero cane, lo avvolge di tenerezza, lo tiene con sé nel calore del suo letto, accanto al suo bambino. E quando improvvisamente il principe riassume le sembianze umane, lei continuerà a cercare con gli occhi, piangendo, il cagnolino scomparso. Ma nelle pieghe di una tipica trama, forse *la bestia e la bella* parla essenzialmente della disperata solitudine di un bambino, paralizzato negli affetti dall'astio e dal perfezionismo di una regale madre infelice. Un cuore caduto in letargo, quello del piccolo principe, che, per sopravvivere al dolore e al vuoto di un universo senza risonanze amorose, aveva scelto la via dell'arroganza e dell'oblio. La trasformazione in cane, un immondo rognoso botolo di un indistinto color fango, con la coda come quella di un sorcio e una vocetta ridicola, assume allora il senso di una faticosa nascita alla vita psichica resa possibile da un incontro



d'amore, quell'amore totale degli affamati per chi ha diviso il pane con loro. Perché Jaria, la Bella, col suo bambino al caldo sotto il suo mantello nero, con quel cagnetto malconcio aveva condiviso spicchi d'aglio e croste di pane. La ricchezza divenne così, per il principe-trasformato-in-cane, avere lei, qualcuno da seguire, e poi giocare, gorgogliare, dormire o ridere con il piccolo, e poi ancora commuoversi di fronte alla rivelazione della bellezza del mondo e della luna.

E questa storia può dire altro, sulla bellezza dell'anima, sulla capacità d'amare. Forse. Ma forse le storie di così alta qualità poetica arricchiscono la vita del bambino e le danno un carattere magico perché con esattezza non si sa come abbiano fatto a ridestare in lui la loro stessa magia.

La bestia e la bella
di Silvana De Mari
Salani, pagine 64, euro 6,20

Sotto il cielo di Baghdad

in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

orizzonti

idee libri dibattito

Sotto il cielo di Baghdad

in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

Beppe Sebaste

«Qualche tempo fa ero a Crotona per fare una conferenza agli studenti. Chiesi loro all'inizio di chiudere gli occhi, e li invitai a riflettere sul fatto che tremila anni fa, in quello stesso luogo davanti al mare, un signore che si chiamava Pitagora creò un teorema che studiano ancora oggi, proprio qui. Restarono in silenzio, forse commossi. Non ci avevamo mai pensato, dissero riaprendo gli occhi. E proprio questo è terribile: che nella scuola di oggi, che chiude le porte all'umano della conoscenza, a questo non si pensa...».

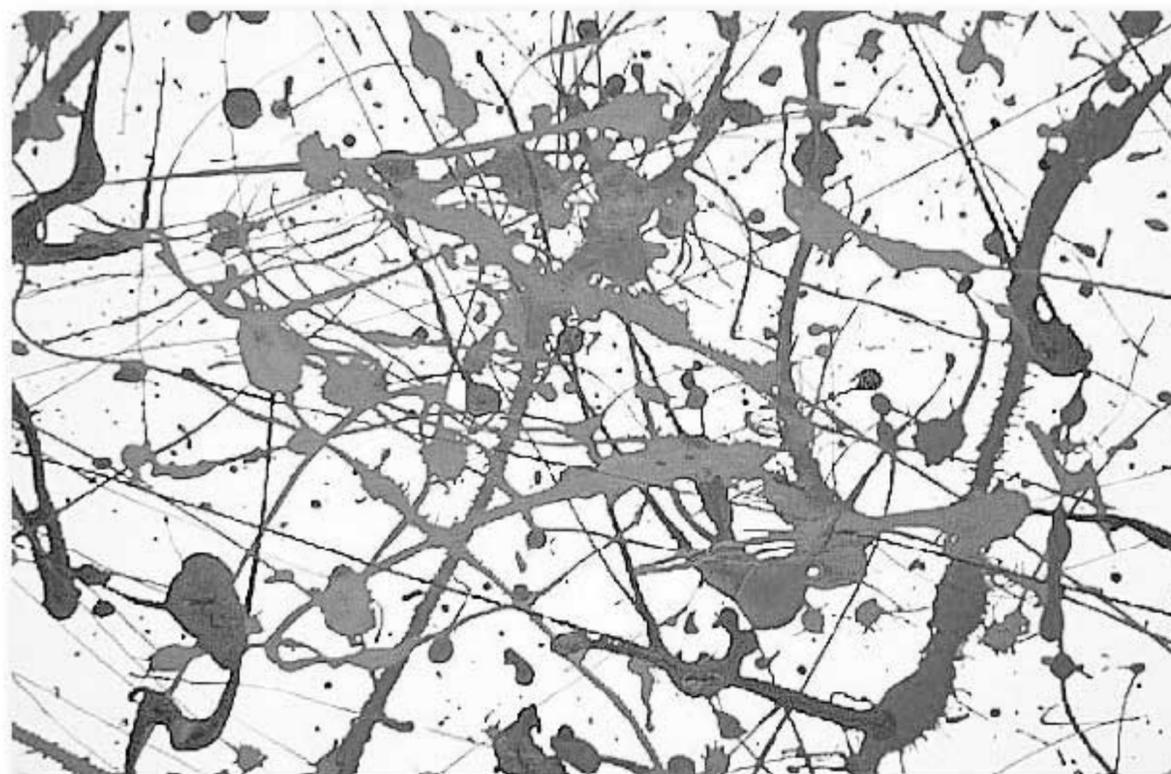
Lascio correre il piccolo lapsus (Pitagora non creò il suo teorema, lo trovò) ma l'aneddoto che mi racconta George Steiner introduce al senso vero del suo scomodo concetto di «creazione», inteso come atto legato all'identità del creatore. Nel caso dell'artista, scrittore o pensatore che sia, per Steiner si tratta di un atto unico e irripetibile, come l'atto divino («i disegni di Rembrandt poteva farli soltanto Rembrandt»). Per chi come noi crede che siano sempre i mezzi a giustificare i fini, in politica come in arte e in qualsivoglia ambito, non è difficile continuare a provare ammirazione per l'ultimo lavoro tradotto in italiano di George Steiner, *Grammatiche della creazione*, pur restando perplessi di fronte all'ipotesi che lo struttura. Prenderlo alla lettera, come lamentazione filosofica (genere inaugurato da Jean Jacques Rousseau) sull'eclissi della «creazione» (e quindi del divino) nella contemporanea cultura del collage e del riciclaggio, o come un'invettiva contro le avanguardie, sarebbe il modo peggiore di leggerlo.

«È un libro agostiniano di sinistra», mi dice Steiner. «La polemica contro il logos, il sapere scientifico, in realtà risale a Agostino. Alla domanda che cosa ci fosse prima del big bang, la risposta è: nulla. Come argomentava Agostino il tempo è stato creato col mondo». *Le Gifford Lectures* che il libro raccoglie comprendono in realtà decenni di studio e di insegnamento magistrale. Per chi ha avuto la ventura di essere suo allievo, sperimentando l'effetto di iridescenza intellettuale indotto dal suo «seminario infinito» di letteratura comparata (con tanto di esercitazioni di traduzione dei *Sonetti* di Shakespeare), anche il potente e provocatorio concetto che Steiner rilancia - creazione, in antitesi a «invenzione» - è accettato come espediente didattico, pretesto (Hitchcock avrebbe detto *McGuffin*) all'azione del maestro, che consiste sempre nel formare autodidatti. La tesi è insieme audace e banale: il dileguarsi della creazione (e del suo mito) nell'arte, nella letteratura e nel pensiero, così come il parallelo sparire del messianismo in politica («il marxismo è un'eresia ebraica», dice Steiner), comportano una fine dell'arte (forse della civiltà), un ripiegarsi nell'autocitazione, nella derisione nichilista, nell'abolizione dei confini tra ciò che è arte e ciò che non lo è. Simbolo di questa degenerazione Marcel Duchamp, che aprì la strada all'arte degli *objet trouvé* e del *bricolage*. Ma questa idea prelude a un progetto di rigenerazione, permettendo a Steiner di dispiegare la sua appassionata affascinante creatività critica, e a noi lettori di immergerci in

Nel suo ultimo saggio, il grande studioso celebra l'«initium», il mistero della rifondazione di sé e del giorno

L'INTERVISTA

Per una cultura dell'alba



Un ritratto di George Segal. In alto particolare da un'opera di Jackson Pollock



Dice George Steiner: nella terra del tramonto, l'Occidente, non abbiamo più «inizi», la creazione è progressivamente scomparsa. È possibile una rigenerazione?

una corroborante ri-creazione spirituale in tempi così avari di esperienze. Ricreazione che è un elogio roussiano dell'alba e della nascita in un'epoca dominata dal timore della (propria) morte e dai colori crepuscolari, come in quell'esclamazione di Novalis che non ha mai cessato di turbarmi: «mentre stavo guardando l'aurora, è scesa la sera». Il viaggio (naturalmente iniziatico) cui è invitato il lettore, scorre dall'immane Shakespeare ai Vangeli, da Kafka a Yeats, da Paul Celan a Dante (poiché il vettore può essere borghesiano, non cronologico), con scorribande in ogni ambito espressivo, musica compresa. Il filo unificante è la celebrazione dell'*initium*, rifondazione di sé e del giorno, forse dell'umanità, che libera dalle ombre notturne della fine della Storia (e delle storie).

D'altra parte, la diagnosi tragica sulla civiltà contemporanea non è nuova in Steiner, e *Grammatiche della creazione* sembra proseguire a quelle «Note per la

ridefinizione della cultura» (in memoria di T. S. Eliot, 1970) pubblicate col titolo *Nel castello di Barbablu*, e in cui Steiner faceva l'amaro inventario delle illusioni di un progresso dell'etica parallelo alla scienza: «Le conquiste della tecnica, grandiose in sé, si realizzano parallelamente alla distruzione dei sistemi viventi primari e degli ecosistemi...». In assenza di un mito del progresso, solo un fondamento etico universale, «un dogma o un imperativo metafisico» potrebbe far vivere la società umana e ciò che chiamiamo cultura. Ma perfino la memoria è minacciata, e il futuro appare sbarrato, come nella terza di Dante del Canto X dell'*Inferno* che Steiner convoca a constatazione dell'inerzia della conoscenza quando si arrestano le facoltà profetiche della memoria: *Però comprender puoi che tutta morta / fia nostra conoscenza da quel punto / che del futuro fia chiusa la porta*.

Giro la mie ammirate perplessità e inquietudini al mio vecchio professore.

Ritrovo il suo dono di poliglotta, eredità, disse, di una madre deliziosamente nevrotica che da bambino gli iniziava una frase in una lingua e la continuava in un'altra (e lui fa lo stesso con me); la sua candida, deliziosa immodestia (dopo Walter Benjamin, ci confidò una volta in aula, nella critica veniva George Steiner); la sua cortissima ironia, il suo eloquio che cuce un contenuto all'altro.

«Il mio uso del termine "grammatica" - mi dice George Steiner - deve molto a Wittgenstein. Grammatica come struttura del mondo, tentativo di descrivere il mondo. In questo libro indico la struttura dell'atto creativo, una *mimesis* in senso platonico, o un'imitatio, del fiat della potenza umana. Ogni contratto con la speranza firmata dalla Storia, come il marxismo, con l'avvenire, oggi è spezzato, e dopo il 1914 l'Europa ha conosciuto la disumanità. Ricordiamo la frase che Paul Valéry pronunciò nel 1919: "Adesso sappiamo che tutte le

civiltà sono mortali". Oggi la biogenetica sostituisce alla singolarità umana una macchina con pezzi di ricambio. La cosa enorme (nel senso greco della parola, "fuori da ogni norma") è la sostituzione della memoria per trapianto. La domanda di Foucault "chi sono io?", non è una battuta di spirito, ma ormai una proposizione tecnica. Che cosa significa vivere con organi trapiantati, con un altro cuore ad esempio, che non è solo una pompa... Quando il feto potrà essere programmato molecolarmente prima della nascita, medicalmente, la domanda "chi sei?" "chi siamo?", entra in un nuovo contesto fenomenologico. Hegel (che consiglio di leggere tutti i giorni, ogni mattina, prima del caffè), ha scritto: "una nuova tecnica è una nuova metafisica". Oggi forse questo sembra ovvio. Credo che l'avvenire (se ce ne sarà uno) sia quello della metamorfosi dell'uomo. Marx diceva che l'umanità si pone solo questioni a cui sa rispondere, ma non è

i suoi libri

George Steiner è nato a Parigi nel 1929. Figura di primo piano nella cultura internazionale, è Fellow del Churchill College a Cambridge ed è stato docente in numerose università americane ed europee, tra cui Princeton, Stanford, Chicago, Oxford e Ginevra. *Grammatiche della creazione*, il suo ultimo lavoro tradotto in italiano (Garzanti, pagine 319, euro 19,70), raccoglie le Gifford Lectures che Steiner tenne nel '90 all'università di Glasgow, frutto anche del lavoro svolto lungo un quarto di secolo al seminario per dottorandi in letteratura comparata e poetica all'università di Ginevra. Gli altri suoi libri reperibili in Italia sono: *Tolstoj o Dostoevskij* (1959), *Morte della Tragedia* (1961), *Dopo Babele* (1975), *Antigoni* (1984), *Vere presenze* (1986), il romanzo breve *Il correttore* (1992), *Nessuna passione spenta* (1996), l'autobiografia *Errata* (1997), *Linguaggio e silenzio* (2001) e *Heidegger* (2002). I tipi di SE hanno invece stampato *Nel castello di Barbablu* (2002) e Bruno Mondadori ha pubblicato *La Nostalgia dell'assoluto* (2000).

vero, è il limite illuminista di Marx. C'è una dialettica dell'indecidibile e dell'insolubile, quello del principio di indeterminazione di Heisenberg, ci sono questioni senza soluzione. Conosce la Groenlandia? Sulle coste orientali, la caccia alle balene era l'attività economica, la cultura, la religione, il patto sociale e la coesione, era tutto, e quando è stata abolita, quel popolo si è ritrovato senza identità, formato in gran parte di alcoolizzati nullafacenti. Da una parte, proviamo sollievo per le balene, dall'altra sgomento per quel popolo perduto. A volte non ci sono compromessi, e bisogna arrendersi ai limiti della ragione umana...».

La conversazione con Steiner scorre tra digressioni sull'arte, la letteratura e gli scacchi (lo scandalo dei computer che si sono sbarazzati dei campioni umani come Kasparov o Karpov, e che in futuro duelleranno tra loro); e «la mano di Maradona» (ricorda il famoso fallo di mano?) che, dice Steiner, in fondo «è la mano di Dio». E qui raggiunge un punto fermo e cristallino su quella che il grande studioso chiama «la vita tenace delle metafore e dei simboli, l'ostinazione delle immagini che resistono al tempo - come l'odore di un grande vino permane nella bottiglia - e sono un segno che chiama a un risveglio forse ancora possibile». E allora, lì, capisco che quella metafora ambigua e potente, la «creazione», che nella sua versione più provocatoria è per Steiner l'eco (o imitazione) di un atto divino, che da un presunto nulla rende possibile l'essere, le opere dell'uomo, il miracolo di ciò che chiamiamo arte, tutto questo in fondo è una metafisica dell'uomo. In fondo quella che il mio vecchio professore sta perorando da decenni, col fare leggermente dandy dello studioso di estetiche e di letteratura comparata, con passione da *connaisseur*, è un'etica, niente di più, e niente di meno.

La vita tenace delle metafore e dei simboli, è un segno che chiama a un risveglio forse ancora possibile